



1994 FEBBRAIO 23

Al FilmFest vince «Nel nome del padre» di Jim Sheridan. Menzione speciale per il film di Monicelli

L'Ira conquista l'Orso d'oro

Solo i buoni film fermeranno gli americani

GIANLUIGI MELEGA

QUANDO si è recentemente firmato l'accordo mondiale sul commercio e le tariffe doganali (chiamato dalle iniziali inglesi Gatt), la Francia ha guidato gli altri paesi europei a battersi contro gli americani e a ottenere la cosiddetta «eccezione culturale». Concretamente, la possibilità di proteggere con quote e tariffe le attività che toccano la cultura e l'identità nazionale di un paese. Per esempio, il cinema. Quasi tutti coloro che si occupano di cinema fuori dagli Stati Uniti lamentano che la strapotenza economica Usa schiaccia o addirittura annulla le diverse cinematografie nazionali, quella italiana come tante altre. Anche se alcuni recenti avvenimenti, tra i quali la vittoria dell'irlandese *Nel nome del padre* al Filmfest di Berlino, inducono ad altre considerazioni.

A un convegno organizzato nel dicembre scorso a Roma dal Forum per la libertà di comunicazione, tra le informazioni affiorate negli interventi ce n'era una che merita riflessione. Ed era quella che, sin dagli albori dell'industria cinematografica, il governo Usa aveva considerato quell'attività, appunto, un'industria, e non un'arte o un bene solamente culturale, aggregando gli enti statali che se ne occupavano nel ministero dell'Industria. Questa industria era stata poi tutelata e promossa da un punto di vista più ampio, quello dell'opportunità di far conoscere attraverso il cinema sia l'economia sia la cultura, riassuntivamente «the way of life», il modo di vivere all'americana.

La produzione, la pubblicazione, l'esportazione e la commercializzazione di un film sono state viste come attività industriali che avevano, oltre a un immediato ritorno specifico, un ritorno culturale, economico e politico a lunga scadenza. Le importanti campagne pubblicitarie hanno trasformato gli attori hollywoodiani in modelli di comportamento, in molti casi imitati acriticamente dagli spettatori di tutto il mondo. La diffusione planetaria di storie e immagini in cui questi nuovi idoli, le «stars», si comportavano secondo i codici politici e morali dominanti negli Stati Uniti, in cui usavano le case, gli uffici, le automobili, gli elettrodomestici, l'abbigliamento, il cibo secondo certe mode e dettami loro propri, in cui obbedivano ai loro criteri sociali e culturali in tema di educazione, di vita militare, di giustizia, di rapporti sociali, e così via, ha finito col trasformare l'industria del cinema americano in un'immensa macchina promozionale di tutti gli aspetti della vita all'americana, compresa l'economia.

I paesi della Comunità europea per potenza economica e per numero di abitanti possono ora misurarsi alla pari con gli Stati Uniti. Il cinema è un'industria che consente, e in parte già ha, un alto grado di integrazione inter-europea. Una politica lungimirante, in cui oggettivamente confluiscono gli interessi dei lavoratori e della Confindustria, dei partiti di governo e di quelli di opposizione, dovrebbe far adottare al più presto, per il cinema italiano ed europeo, un atteggiamento simile a quello che il governo americano ebbe per la sua nascente industria cinematografica.

La «European (o Italian) way of life» può essere promossa con successo nel mondo da un cinema forte su cui investano per ragioni economiche gli industriali, e per ragioni culturali e politiche i governi. E i premi berlinesi (a *Nel nome del padre*, ma anche a Ken Loach, ad Alain Resnais, al russo Semion Aranovic) sembrano confermare che quando il cinema europeo riesce ad accoppiare qualità artistica e forza produttiva, i risultati arrivano.

■ BERLINO. Verdetto ineccepibile quello che ha chiuso ieri la Berlinale '94. Nel pieno rispetto dei pronostici, la giuria, presieduta dal produttore inglese Jeremy Thomas, ha assegnato all'unanimità (ma la discussione è durata ben sette ore!) l'Orso d'oro al film *Nel nome del padre*. Una coproduzione anglo-americana, diretta dal regista irlandese Jim Sheridan, che coniuga spettacolo e denuncia sociale nel raccontare la persecuzione giudiziaria realmente subita da quattro ragazzi ingiustamente accusati di far parte dell'Ira. Il Premio speciale della giuria è andato a *Fresa y chocolate*, una commedia omosessuale ambientata nella Cuba intollerante di Fidel Castro e diret-

A Berlino verdetto unanime per il film che racconta un clamoroso caso giudiziario

MICHELE ANSELMI
A PAGINA 6

ta dal veterano Manuel Gutierrez Alea. Premiatissimi anche un film russo, *God Sobaki* (con l'Orso d'argento), il regista polacco Krzysztof Kieslowski (migliore regia), l'esordiente Crissy Rock (miglior attrice per il bellissimo *Ladybird*, *Ladybird* dell'inglese Ken Loach, che avrebbe meritato qualcosa di più) e Tom Hanks, misurato interprete del drammatico *Philadelphia*. E gli italiani? Sembrava dovesse tornare con niente in tasca, invece, in extremis, si portano a casa due premi minori ma pur sempre ufficiali: al *Giudice ragazzino* è andato il Gran premio dell'Academy of Film and Television, a *Cari fotolissimi amici* di Mario Monicelli una menzione speciale «per averci fatto ride».



L'intervista

Il signor Rossi cerca il record

Con la Lazio ha portato il suo record di imbattibilità a 863 minuti, ad appena 40 dal record di Zoff. Ma domenica Rossi affronterà il Foggia di Kolivanov, che già all'andata mise fine al primo tentativo di record del portiere.

DARIO CECARELLI
A PAGINA 11

Letteratura

I classici al computer

Viene presentata oggi a Roma, all'Accademia dei Lincei, «LIZ», la prima raccolta di testi della nostra letteratura da leggere al computer. 362 opere di 109 autori su CDROM.

GIULIO FERRONI
A PAGINA 2

Festival di Sanremo

Domani il via alla kermesse

Celentano che canta 24.000 baci, la censura su Dalla, la tragedia di Tenco, la partecipazione di Louis Armstrong. Nel racconto di un testimone i primi 44 anni del festival di Sanremo. A ventiquattrore dall'inizio.

PIERO VIVARELLI
A PAGINA 7



Città da smontare

Disordinate e soffocanti, non sono più comunità: sono diventate inutili?

Intervista a Vittorio Gregotti

A PAGINA 3

Mercoledì 23 febbraio

con **L'Unità**

proposte per l'europa

Pubblicazione a cura del Gruppo del Partito del Socialismo Europeo (PSE) Delegazione PDS Parlamento europeo.



Dai Tomba, impara dalle donne!

LA NORVEGIA è un paese di straordinaria bellezza. Come lo sono i paesi estremi, dove si vivono eccessi di clima e l'elemento naturale è preponderante sull'uomo. Agli enormi altipiani, ai fiordi innumerevoli che si susseguono rendendo difficili comunicazioni e trasporti, ai ghiacciai incontaminati, non si contrappone l'esistenza umana. Non è uno scontro con il mondo esteriore di renne e alci, di laghi dove sostano gli uccelli migratori. Non c'è il concetto di lotta e prevaricazione sulla natura. Ma un saggio adattamento a qualcosa di più grande e duraturo dell'effimero vivere umano. I norvegesi collaborano con le foreste e i ghiacci, adoperano con attenzione ciò che la natura fornisce, accettano con opportuni accorgimenti metri di neve e freddo polare d'inverno. E d'estate fanno bagni ristoratori, sotto un sole che riscalda un po', nei fiumi oltre il circolo polare artico. La candidatura di Lillehammer era nota da tempo. Da tempo tutti gli atleti sapevano che l'inverno lappone è particolarmente gelido. Per

VALERIA VIGANO

una settimana, quella dedicata praticamente al fondo, si sono visti sciatori con i cerotti sugli zigomi all'inizio delle gare e poi dopo dieci o trenta chilometri, all'arrivo, gli stessi sciatori erano coperti di ghiaccio. Neanderthal-men si potevano chiamare. Le donne, le nostre eccelle fondiste (una vegetariana, e l'altra con un piede dolorante) e le nordiche che vivono nelle steppe non hanno nemmeno la barba e i baffi che difendono come pellicce il viso sferzato dal vento. Hanno corso senza dire bé. Hanno vinto con gli occhi lucidi dal freddo e dalla gioia, crollando a terra nello sforzo del rush finale, ritrovando il sorriso dopo. Per arrivare fin qui si sono allenate tutti i giorni, in tutte le condizioni atmosferiche. Hanno viaggiato in molti paesi senza clamori, macinando migliaia di chilometri in mezzo a boschi incontaminati. Il fondo presuppone lentezza, pazienza, meditazione. Chi lo ha praticato sa quanta fatica ci voglia per camminare velocemente con gli sci. Quanto poco si sia appagati se si vuole la

velocità, il rischio, la superpreparazione tecnica, i secondi che non rimangono secondi ma diventano centesimi di uno slalom. Alberto Tomba invece è un uomo metropolitano dai ritmi veloci che ha fatto lo sciatore perché la natura, proprio quella che adesso lo avversa tanto, gli ha dato un fisico eccezionale. Alberto Tomba è un uomo moderno dalla battuta e dai modi spicci. Macho e guascone, e per esserlo fino in fondo, è anche viziato. Lui però interpreta, per doti innate, il personaggio che uno sci tecnicamente spaventoso, vuole che sia. Aderisce con furberia e anche con un probabile senso di oppressione che conta comunque meno dei lauti guadagni, all'immagine di testimonial, anzi di veicolo pubblicitario che gli sponsor desidererebbero per ogni prodotto. Nell'operazione di marketing la sua simpatica irriverenza gli conferisce quella umanità che dà autenticità al maschio, i suoi capricci lo fanno notare anche quando non scia. Ottiene grandi risultati con uno spiegamento di forze e privilegi che se

non gli vengono dati preludono a proteste e rimproveri. I buoni risultati però li fanno anche avversari più pacati di lui e con staff tecnici meno personali. Speriamo che vinca qualche medaglia, speriamo che la faccia anche con queste temperature olimpiche che comunque sono uguali per tutti i partecipanti alle gare. Così si troverà nella parte che sa meglio e che è alla sua portata, quella del vincitore che tutta l'Italia si aspetta. Le lagne che tira fuori quando esce di pista lasciamole per una gara meno importante. Non vorrei citare l'inverno bosniaco per non cadere in un patetico moralismo, ma se Tomba soffre così il freddo perché, con il suo meraviglioso fisico coperto di ogni microfibra leggera e ipertermica ma che abbiamo ammirato quasi nudo in riviste di dominio pubblico, non si è dato a un altro sport a climi costanti, per esempio al beach volley. Sulle spiagge di Malibu un tipo così, nemmeno in mezzo ai culturisti americani, sarebbe passato inosservato. Bello, scuro, la barba incolta che lascia spazio a un sorriso ammiccante, sarebbe cento volte meglio di quei bamboccioni di Beverly Hills 90210.